

GRECIA • Tredicesima settimana di sciopero totale degli atenei contro i tagli previsti dal governo

L'università batte Samaras

Argiris Panagopoulos
ATENE

Dopo dodici settimane di sciopero il personale dell'Università di Atene e del Politecnico ha costretto il governo a fare marcia indietro: dei 500 impiegati che si volevano licenziare ora Samaras ipotizza il solo trasferimento di 100 unità in altri uffici a un minor salario. Tutto il mondo accademico è compatto su un punto: nessun licenziamento a danno degli atenei pubblici per garantire meglio la funzione di quelli privati.

Nel frattempo però il governo di Samaras e la troika hanno messo in ginocchio le università greche, ritardando l'iscrizione delle matricole e annullando in pratica gli esami, mentre il personale amministrativo dell'Università di Atene e del Politecnico resiste alle pressioni e continuerà fino a martedì una serie di scioperi prolungati contro il licenziamento della metà degli

Mondo accademico avanti a oltranza. Il ministro pronto a ritirare il piano chiesto dalla troika

impiegati. La tenacia del personale e la solidarietà dei senati accademici di tutte le università, dei sindacati, di Syriza e gran parte degli studenti hanno fatto costringere il governo Samaras a trattare e infine ad arrendersi. Il ministro della Pubblica Istruzione Arbanitopoulos sembra essere costretto a una resa incondizionata se non procede ai tanto desiderati licenziamenti, mentre da parte loro e con molta ragione, molti impiegati non si fidano delle promesse del governo.

Ieri le riunioni del personale del Politecnico e dell'Università di Atene si sono svolte in clima di enorme tensione, anche perché i lavoratori hanno chiesto l'annullamento dei vertici del sindacato che avevano trovato positive le proposte del ministro. «Abbiamo resistito con una enorme battaglia contro il massacro dell'Università. L'unica



L'UNIVERSITÀ DI ATENE / FOTO REUTERS

soluzione è tornare tutti nei nostri posti di lavoro per far funzionare le facoltà insieme con i professori e il personale docente. Lo sciopero continua e il ministro mente dicendo che il 50% del personale è tornato al lavoro», insistevano ieri pomeriggio gli impiegati in assemblea, mentre Arbanitopoulos telefonava disperato al rettore dell'Università di Atene Pelegrinis per costringere gli impiegati ad aprire l'ateneo.

Secondo Arbanitopoulos università e politecnico rimangono chiusi illegalmente a causa di una minoranza del personale e di «manipoli» di Syriza e di Antarsya, la coalizione della sinistra extraparlamentare. Per il ministro l'apertura delle istituzioni universitarie per permettere agli studenti di partecipare agli esami e non perdere il loro semestre è la pre-condizione

per negoziare. Intanto Nuova Democrazia e Pasok hanno votato in fretta e furia una legge che permette agli studenti di partecipare a febbraio e a giugno del 2014 anche alle sedute degli esami saltate e che salteranno ancora se le università non aprono lunedì.

Il giornale dell'armatore Alafouzos, la prestigiosa *Kathimerini*, ha chiesto ieri in prima pagina la testa di Arbanitopoulos per il solo fatto di aver fatto marcia indietro sui licenziamenti. Il ministro si è difeso sostenendo che ha assunto 454 docenti e ne assumerà altri 400. Anche per Syriza «le dimissioni del ministro rappresentano l'unica soluzione possibile». Anche gli studenti hanno risposto con occupazioni in tante Facoltà di fronte al pericolo che il governo utilizzasse per ennesima volta la polizia per risolvere i conflitti sociali.

Vincendo sulla salvezza delle otto università, la Grecia può ottenere una grande vittoria contro la troika. Grazie a una fermezza così corale, il governo non ha osato aprire gli atenei con i manganelli, lasciando le ingenti forze di polizia schierate fuori dai cancelli.

Clamorosa rimane l'unanime decisione dei membri del senato accademico e dei loro sostituti della grande Università di Salonicco «Aristoteleio» che hanno offerto al rettore le dimissioni in massa pur di ostacolare i licenziamenti del personale amministrativo.

Nel vuoto sono caduti anche i tentativi di forzare gli scioperi attraverso le proteste degli studenti che volevano sostenere gli esami. Perfino l'organizzazione degli studenti di Nuova Democrazia (Dap) si è tenuta lontana dalle richieste del governo.

GRAN BRETAGNA • Una retorica tutta politica

Immigrazione, la stretta di Cameron sui sussidi

Leonardo Clausi
LONDRA

Gli anglofoni hanno un'immagine meno agro-silvo-pastorale sessista per definire il desiderio di due cose difficilmente ottenibili l'una senza l'altra: noi parliamo di botti piene e di mogli ubriache; loro dicono «avere la torta e mangiarla». Ebbene, sembra proprio che David Cameron abbia una voglia matta di mangiarsela questa torta; ma anche di lasciarla nella dispensa.

La torta in questione è la presenza del Paese in Europa, in bilico da prima di Cromwell e resa

in queste ore più che mai precaria dalle politiche sull'immigrazione dell'Unione Europea, che la Gran Bretagna della coalizione Tory/ Lib-Dem trova troppo liberali (con buona pace di Nick Clegg, me-schino). O meglio: sull'immigrazione della parte povera dell'Unione Europea verso quella ricca, giacché di solito i casi contrari non abbondano.

Proprio giovedì sera, in un discorso tenuto a Vilnius - guarda caso, la Lituania è proprio uno dei Paesi del gruppo balto-orientale che contribuiscono all'influsso di quella manodopera sottocosto vitale per il galleggiamento del Paese - Cameron ha nuovamente stigmatizzato il fenomeno dell'immigrazione, parlando di «turismo dei sussidi» una formula che sembra uscita da un truce corsivista del *Sun*.

Tutto questo avveniva sulla scia dell'attacco rivoltogli da László Andor, commissario europeo ungherese responsabile dell'occupazione, che ha avvertito il Regno Unito di rischiare l'immagine di *nasty country* (brutto

Paese), un epiteto in uso corrente nella sinistra britannica per definire l'ala thatcheriana del partito conservatore - *nasty party*, appunto - al quale Cameron cerca(va) di dare una rivincita *liberal*. Sarebbe stata un'uscita più felice se magari a pronunciarla non fosse stato un connazionale di Orbán, ma questo è un altro discorso. Fatto sta che il premier non ha gradito: chiamato il presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso al telefono per protestare, questi si è visto prevedibilmente costretto a ricordargli la banale eppure indissolubile identità fra la circolazione libera di capitali - presupposto

fondante del progetto neoliberista sotteso alla stessa Ue - e l'altrettanto libera circolazione del lavoro.

La situazione resta dunque complessa per Cameron, che in questo suo richiamo alla difesa delle frontiere e a limitare l'accesso ai sussidi ha incassato l'appoggio di Francia e Germania.

Certo, la sua è una retorica che in parte rientra nel tradizionale canone conservatore, da sempre sospettoso quando non apertamente ostile a quegli inevitabili flussi migratori che l'inseguimento febbrile di lavoro a basso costo impone a livello globale; ma è anche accentuata dalla pressione dal partito xenofobo Ukip, la cui raggiungevole crescita complica ulteriormente l'equilibrio centrodestrorso del premier britannico, altrettanto insidiato dalla destra euroscettica del suo stesso partito, che già gli preferisce il sindaco di Londra Boris Johnson come futuro leader e candidato alla premiership.

Il fatto è che, nonostante le promesse elettorali di Cameron, le cifre dell'immigrazione in Gran Bretagna sono tutt'altro che scese rispetto al periodo in cui governava il Labour; e si avvicina poi minacciosa la scadenza del primo gennaio, quando sarà ufficializzato il libero ingresso dei lavoratori migranti dalla Romania e dalla Bulgaria, entrate nell'Ue già nel 2007. E soprattutto per questo che Cameron, lo scorso mercoledì, ha frettolosamente sciorinato una serie di misure il cui scopo ufficiale è quello di arginare l'ingorda abbuffata dei poveri neo-europei alla mensa del welfare britannico, ma il cui scopo è platealmente politico. Secondo queste misure, gli immigrati dovranno aspettare tre mesi prima di richiedere il sussidio di disoccupazione, potranno mantenerlo soltanto per sei mesi e, se deportati, i clandestini saranno banditi per un anno dal rientrare nel Paese.

Lungi dall'opporli al merito di questi provvedimenti, i laburisti gli hanno mosso delle critiche puramente formali, contestando al primo ministro di averli precipitosamente inseriti a sole sei settimane da detta scadenza, e di non avere la minima idea di quanti bulgari e romeni attraverseranno più o meno legalmente la manica dal 2014. È chiaro che Cameron sui l'immigrazione come leva elettorale: non solo gli fa buon gioco in un Paese già abbondantemente incattivito sull'argomento, anche grazie alla martellante retorica xenofoba dei tabloid; rientra comunque nel suo piano già ampiamente in atto di smantellamento dello stato sociale e di mercatizzazione di ogni residuo del vivere comune di cui la Gran Bretagna è da sempre principale araldo in Europa. Eppure è triste vedere un Paese da sempre modello di accoglienza di perseguitati di ogni genere asseragliarsi al grido di «mamma libulgario».



ROMANIA • È cresciuta dell'1,6%, meglio di tutti i paesi Ue, ma il futuro è pieno di incognite

L'economia marcia da sola

Mihaela Iordache
BUCAREST

Dei 28 stati dell'Unione europea, la Romania è quello che, nell'ultimo trimestre, ha registrato la crescita economica più marcata. I dati sono stati forniti da Eurostat e indicano una crescita dell'1,6% a fronte di una crescita media della zona euro dello 0,1%.

Malgrado la crisi e tagli alla spesa pubblica che nel corso degli ultimi anni hanno fortemente colpito la popolazione romana, sembra che i motori dell'economia stiano ancora girando e lasciano ancora un po' di speranze ai romeni che ciononostante, sempre secondo Eurostat, restano i cittadini più poveri d'Europa, con un quarto della popolazione che vive sotto la soglia di povertà.

Oltre alle aspettative

Quello della crescita nell'ultimo trimestre è un dato importante, sottolineano dall'Ins (Istituto nazionale di statistica) rimarcando come quest'ultima sia stata del 4,1% superiore rispetto a quella del periodo luglio-settembre del 2012. L'1,6% supera anche le stime degli analisti economici che avevano previsto una crescita attorno all'1,1%.

La stampa di Bucarest ricorda inoltre che secondo il governo, la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale la crescita complessiva del paese per l'anno in corso sarà del 2,2% mentre per l'anno prossimo secondo le stime si dovrebbe attestare tra il 2,1 e il 2,2%. La stessa stampa sottolinea come la finanziaria 2014 si basa proprio su un aumento del Pil del 2,2%. I principali fattori che hanno dato quest'impulso all'economia romana sarebbero agricoltura e la crescita delle esportazioni.



SIGHISOARA, ROMANIA / MIKE BARTHOLOMEY - FLICKR

2014, un anno difficile

L'anno prossimo si preannuncia comunque difficile. La Finanziaria del 2014, già varata dall'esecutivo e ora nelle mani dei parlamentari, prevede un aumento delle pensioni del 3,76% e la crescita dello stipendio minimo a 200 euro. Il tutto in due successive tappe. Previsto inoltre che medici e farmacisti all'inizio della carriera abbiano diritto a una borsa di studio di 150 euro mensili e inserito in finanziaria un aumento del 10% degli stipendi degli insegnanti ai primi anni di insegnamento e degli assistenti universitari. Ma con quali costi?

A chiederlo pubblicamente è stato il presidente Traian Basescu, in un perpetuo conflitto con l'attuale governo. Basescu ha minacciato di rimandare al parlamento la finanziaria se il governo non rinuncerà all'aumento delle imposte sul carburante. Basescu si è detto pronto, se necessario, anche a ricorrere contro la finanziaria presso

la Corte costituzionale per evitare che l'aumento del prezzo della benzina abbia l'impatto catastrofico sull'economia del paese. Da sottolineare come il presidente romeno non si è mai tirato indietro quando si è trattato di entrare nell'arena politica e commentare le misure adottate dai vari governi, non solo quello attuale di Ponta ma anche dei precedenti a guida liberal-democratica, che gli erano politicamente molto più vicini.

L'esecutivo ha dato forma alla sua finanziaria prevedendo, sul 2014, un'inflazione del 2,4%. Per il capo dello stato la crescita media dei prezzi sarà invece ben superiore, attestandosi attorno al 3,5% e quindi, a suo avviso «tutto ciò che si darà in più con l'aumento delle pensioni e degli stipendi verrà inghiottito dall'inflazione».

Il premier Victor Ponta ha ribattuto affermando che la battaglia politica ha determinato limiti e se li si oltrepassa a pagarla sono poi i cittadini: «Se la finanziaria verrà bloccata e ritardata da Basescu voglio che i cittadini romeni siano consapevoli degli effetti: mancata indicizzazione delle pensioni, niente aumenti del 10% per gli insegnanti, nessuna crescita dello stipendio minimo».

Ponta ha inoltre ricordato che senza una finanziaria varata nei tempi previsti vengono messi a rischio gli accordi in corso con le istituzioni finanziarie ed economiche internazionali e che, in merito alla tassa sulla benzina, è impossibile rinunciare in quanto già negoziata e decisa nell'accordo con il Fondo monetario internazionale.

Una questione di benzina

Nella querelle politica è entrato anche l'analista economico Ionel Blanculescu, consigliere del primo ministro Ponta che ha dichiarato che dal 1 gennaio 2014 il prezzo del carburante aumenterà, ma metà del potenziale aumento verrà assorbito dalle compagnie petrolifere, per sostenere il consumo. È intervenuto subito Manfred Leitner, capo della divisione Marketing della Omv. Leitner, citato dalla stampa di Bucarest, si chiede: «Perché dovremmo dividere noi questo peso? In nessun paese del mondo copriamo noi questi costi. Si tratta di un aumento degli incassi al budget di stato, mentre il consumo crollerà. Per noi è meglio che i prezzi siano più bassi». Come dire: noi siamo già vittime, non lo saremo certo doppiamente. Dal suo canto, Florin Pogonaru - a capo dell'associazione degli imprenditori romeni - ha dichiarato all'agenzia di stampa *Mediafax* che «l'aumento delle imposte inciderà sul tenore di vita e non porterà a un aumento dell'inflazione», aggiungendo però che molte delle iniziative adottate in finanziaria dal governo l'hanno colto di sorpresa.

Attualmente in Romania il litro di benzina ha il costo più basso dell'Unione europea (1,26 euro), ma occorre anche tener conto che i romeni rientrano hanno anche tra gli stipendi più bassi dell'Ue.

Tassazione ed elezioni

Per l'introduzione di nuove tasse e imposte, il governo di Bucarest ha raccolto molte critiche non solo nel mondo imprenditoriale ma anche dall'opposizione, secondo la quale sarebbero solo misure intraprese per raccogliere fondi per il 2014, anno in cui si voterà in Romania per eleggere il Presidente. Sarà inoltre l'anno delle europee. Rappresentanti del Partito Democratico-liberale - all'opposizione - hanno accusato il governo di aver aumentato in finanziaria le somme destinate ai comuni proprio per raccogliere consenso locale in vista delle elezioni parlamentari di giugno e le presidenziali di dicembre dell'anno prossimo.

* Osservatorio Balcani e Caucaso